

L'OPERA STORIOGRAFICA DI CESARE IMPERIALE

L'operosità di Cesare Imperiale nel campo degli studi storici ha avuto due principali aspetti: come studioso e come Presidente della Società Ligure di Storia Patria.

Fu assunto alla presidenza della Società in un momento che pareva di sfiducia e di sbandamento, quando la morte di Luigi Tomaso Belgrano aveva lasciato un vuoto incolmabile e la stanchezza pareva aver preso il nucleo dei volontari e degli appassionati che si erano stretti intorno a lui e al Desimoni, ormai stanco anch'esso e prossimo alla fine. L'Imperiale accettò coraggiosamente la difficile eredità, le dedicò un'azione intensa e continua e per venticinque anni, dal 1895 al 1920, impersonò l'istituzione portando nel proprio lavoro tutti i vantaggi e gl'inconvenienti di un carattere attivo, autoritario, accentratore. Ma la Società visse e prosperò, la sede fu trasportata dalle anguste stanzette di Palazzo Bianco al locale di Palazzo Rosso dove ancora si trova la R. Deputazione sua continuatrice ed erede; locale che l'incremento della suppellettile libraria rende un'altra volta insufficiente. Le pubblicazioni, quasi sospese, ebbero un ritmo più accelerato; la Società occupò un posto cospicuo tra le consorelle italiane ed ebbe momenti di notorietà anche oltre l'ambito regionale quando organizzò nel 1912 il Congresso della Società per il Progresso delle Scienze e nel 1914 la Mostra storica delle colonie liguri.

Ritiratosi, dopo la guerra, a Venezia, l'Imperiale abbandonò la presidenza effettiva della Società che lo acclamò Presidente onorario, e tale lo ebbe anche la R. Deputazione. L'esposizione analitica della sua azione come Presidente si può trovare nelle relazioni del Pandiani e del Poggi contenute nei volumi XLIII, XLVI e LVII degli Atti sociali.

Come studioso, l'Imperiale ha rivolto ogni cura a illustrare e diffondere la conoscenza della splendida affermazione politica marinara coloniale di Genova nel periodo più grande della sua storia che gli doleva non vedere adeguatamente conosciuta e apprezzata fuori della sua regione. Dal primo discorso come Presidente della Società Ligure si può dire che questo nobile orgoglio cittadino, rivolto, oltre l'ambito locale, a esaltare una grande gloria italiana, sia stato il motivo ricorrente e lo scopo ultimo della sua attività di studioso. Perciò Caffaro e gli altri Annalisti, che formano il nu-

cleo centrale di quel periodo, da essi narrato con eroica semplicità e singolare efficacia, sono l'argomento intorno al quale costantemente la sua opera si è aggirata.

Se qualche volta ne è uscito è stato per difendere Genova e la sua aristocrazia di governo da ingiusti giudizi, come quando ribattè con convincente efficacia, non disgiunta tuttavia da inutile asprezza e da inopportuni personalismi, l'accusa di indecorosa e vile sotto-missione al famoso bombardamento di Luigi XIV (*L'aristocrazia genovese nella lotta tra la Repubblica e Luigi XIV*, in « Rassegna Nazionale », maggio 1927).

Dire di un editore di testi e di documenti che non fu un tecnico della storiografia può sembrare un paradosso; eppure in questo è appunto il suo carattere fondamentale di studioso: d'essere stato un appassionato dilettante — la parola va intesa, si comprende, nel suo più nobile significato — passato alle forme che richiedono più profonda preparazione scientifica e più scaltrita esperienza.

Di qui i pregi e i difetti dell'opera sua: agilità e spontaneità di esposizione rifuggente da pesantezze erudite, tendenza nobilmente volgarizzatrice e sforzo costante di inserire la storia locale nella storia generale italiana; ma non sempre, proprio in questo campo, adeguata preparazione culturale e spesso, d'altra parte, deficienza di indispensabili conoscenze nella paleografia e nella tecnica delle edizioni critiche.

L'opera alla quale è particolarmente raccomandato il suo nome, l'edizione degli *Annali di Caffaro e dei continuatori* nelle « Fonti » dell'Istituto Storico Italiano, ne è tipico esempio. È noto che il primo volume fu curato dal Belgrano e pubblicato nel 1894; il secondo — colto il Belgrano dalla morte nel pieno del lavoro — fu compiuto nel 1901 dall'Imperiale che, dopo lunga interruzione, pubblicò i tre successivi volumi tra il 1923 e il 29, l'ultimo accompagnato da un copioso e diligentissimo indice onomastico e bibliografico compilato dal dott. Pietro Mutini della Civica Biblioteca Berio.

Le benemerite di questa edizione sono innegabili. Gli *Annali*, che potevano leggersi integralmente soltanto nell'edizione tedesca del Pertz nel XVIII volume dei « *Monumenta Germaniae Historica* », hanno avuto finalmente un'edizione italiana ben diversa da quella, per notissimi motivi monca e insufficiente, del Muratori. Ma c'è tra l'introduzione al primo volume e le posteriori una evidente differenza, portata anche dalla diversa materia. Il Belgrano parla di Caffaro, delle opere che gli appartengono o gli si attribuiscono, delle varie edizioni degli *Annali*, dei codici che li contengono con una profonda esattezza scientifica; le introduzioni dell'Imperiale sono ampi eleganti riassunti storici costituenti un commentario dei diversi annalisti e del periodo che essi narrano. È suo merito principale l'aver

messo in luce il carattere ufficiale degli Annali come narrazione del partito o governo a volta a volta dominante, dal momento in cui i Consoli ordinarono di proseguire l'opera cominciata da Caffaro: elemento importante per la valutazione e per l'uso della fonte preziosa.

Di più il confronto tra i due codici della Biblioteca Nazionale e dell'Archivio del Ministero degli Esteri a Parigi e la collazione con l'esemplare conservato nel Museo Britannico hanno permesso di dare un'edizione più compiuta, integrando anche alcune parti mancanti nel Pertz. Peccato che questi confronti, affidati a terze persone, non diano sempre pieno affidamento di scrupolosa esattezza; almeno l'ultimo volume, come il compianto Leopoldo Valle ha dimostrato, è gravemente difettoso nella riproduzione paleografica e nella ricostruzione critica del testo. Qualche rilievo può anche esser fatto per quanto riguarda il commento delle note, massime per la bibliografia lacunosa e per la riproduzione dei documenti, sempre derivati dall'aiuto altrui perchè l'Imperiale non è mai stato ricercatore d'archivio.

Mende dunque non mancano, come in ogni opera umana, e rincregono perchè i testi editi da un ente così importante come l'Istituto Storico Italiano dovrebbero sempre rappresentare il massimo possibile di perfezione; ma l'edizione è superiore a tutte le precedenti e ha il grande pregio d'aver messo a disposizione degli studiosi il testo compiuto di questa eccezionale narrazione, continuata per due secoli per ordine del Comune, che costituisce un esempio unico nella storia e nella storiografia italiana.

Da Caffaro l'Imperiale ha preso le mosse anche nella sua produzione ricostruttrice e narrativa. Il volume *Caffaro e i suoi tempi*, pubblicato nel 1894, è una calda rievocazione dell'opera cronistica, politica, militare del grande annalista che, ammiraglio, console, ambasciatore, fu l'uomo maggiore nella Genova del suo tempo. Non c'è novità di ricerche e di conclusioni ma la figura è messa bene a fuoco e la rievocazione, tra qualche sovrabbondanza e inesperienza di composizione non manca di efficacia. L'autore prende come base indiscutibile e punto di partenza la teoria del Desimoni, che ammette l'origine della Compagna come consorzio viscontile dei discendenti del visconte Ido; ma questa opinione non è universalmente accettata e la questione è lungi dall'essere risolta.

A parte brevi comunicazioni a congressi storici e coloniali sulle prime colonie genovesi d'oriente e sul loro ordinamento, le altre opere maggiori riguardano i rapporti di Genova con Federico II e l'ultimo annalista, Jacopo Doria.

Lo studio su Federico II, comparso nella Rassegna Nazionale nel 1914, fu rifiuto e pubblicato a parte con ampia introduzione nel 1923 a Venezia col titolo *Genova e le sue relazioni con Federico II di Svezia*. L'introduzione, sempre sulla base degli Annali e della do-

cumentazione nota, massime del « Liber Jurium », ritesse le vicende dalla fine del XII secolo all'avvento di Federico; lo studio principale narra il drammatico momento della lotta contro l'imperatore. Il narratore rivive con nobile orgoglio cittadino la sua materia e partecipa dei sentimenti e delle passioni degli uomini e dei tempi di cui espone le vicende; il racconto assume così doti di vivacità e di calore ma non supera il carattere divulgativo, isola eccessivamente gli avvenimenti genovesi dal resto della complessa politica imperiale e, troppo trascurando l'infinita serie di studi sull'imperatore, non asurge a una comprensione sufficiente, del resto assai difficile, della poliedrica figura e dell'opera molteplice di Federico II. Presentare, per esempio, spregiativamente le Costituzioni Melfitane come il codice dell'assolutismo — anche se tale doveva apparire ai Comuni contemporanei — è mettersi fuori dalla superiore comprensione dell'evoluzione statale per cui esse rappresentavano il primo tentativo di organizzare, sui particolarismi autonomistici, un potere centrale ordinatore.

Più efficace invece la rappresentazione del momento culminante del conflitto. Dopo lunghe e sfibranti trattative, condotte spesso con sottintesi e senza sincerità da ambo le parti che hanno grandi interessi da tutelare e sembrano voler prostrarre quanto più possibile l'aperto contrasto, Genova, minacciata ad un tempo nella propria autonomia e nel possesso della riviera, che è alla base della sua potenza di uomini e di navi, si getta risolutamente nella lotta e assume una parte preponderante in aiuto di Innocenzo IV, il papa concittadino.

L'età che segue la morte di Federico è argomento di un altro studio che si apre col movimento per il quale sale al potere il capitano del popolo Guglielmo Boccanegra.

La tradizione degli Annalisti, generalmente seguita dagli storici, fa del Boccanegra un ambizioso volgare. L'Imperiale sostiene con buoni argomenti che questo è il giudizio della nobiltà delusa nella speranza di farsene strumento di dominio. L'uomo che tentò una conciliazione basata su un maggiore equilibrio delle classi sociali, stipulò il trattato di Ninfeo e cominciò la costruzione del palazzo dei Capitani che fu poi di San Giorgio, non era un tirannico avventuriero. Si può anzi aggiungere che Guglielmo Boccanegra, diverso per origine e svolgimento storico dai primi Capitani del popolo degli altri Comuni, può piuttosto essere assomigliato ai Signori, derivati spesso appunto dai Capitani.

Lo studio dell'Imperiale (*Jacopo Doria e i suoi Annali. Storia di un'aristocrazia italiana nel Duecento*, Venezia, 1930) conduce la storia di Genova sino alla fine del secolo, si impenna intorno ad Jacopo Doria, l'ultimo degli Annalisti, ed è la più scorrevole e organica delle sue opere. È una esposizione riassuntiva, talora un

po' esteriore e superficiale, dell'ambiente familiare e cittadino in cui Jacopo Doria è vissuto e che egli ha rappresentato nella sua cronaca, una parafrasi degli Annali integrata con notizie di altre cronache e di documenti, un rifacimento delle prefazioni e delle note agli ultimi volumi degli Annali organicamente rifuse e opportunamente ampliate. Ne esce, in narrazione continuata, senza reale apporto di nuovi risultati, la storia di una aristocrazia familiare che ha nello Stato parte preponderante e si chiude, nel periodo studiato, con tre fratelli, per diverso rispetto, insigni: Oberto e Lamba, i vincitori della Meloria e di Curzola, e Jacopo, il narratore. E storia tutta politica ed interna; quale parte questa aristocrazia abbia nell'attività commerciale e coloniale che costituisce l'aspetto più tipico della vita genovese non appare, perchè questa materia non è compresa negli Annali. Ma il libro riesce così un po' monco e unilaterale.

Del resto, l'Imperiale si è sempre occupato appunto dell'aspetto politico e diplomatico della storia di Genova, e ha in questo campo veramente cospicue benemeritenze. Basterebbe ricordare l'opera appassionata e assidua per il ricupero dei « Libri Jurium » che, trasportati a Parigi nel 1808 con altro materiale documentario della Repubblica, si trovano ancora a quell'Archivio del Ministero degli Affari Esteri. Il loro ritorno all'Italia vittoriosa non si farà molto attendere, ma la sorte non è stata benevola col tenace patrizio che non avrà la soddisfazione di veder attuato il suo voto più caro. Egli era riuscito soltanto a ottenere per via diplomatica il permesso di far fotografare i codici; il nobile interessamento e il generoso mecenatismo del Podestà del tempo, Sen. Broccardi, hanno condotto all'attuazione pratica del progetto, cosicchè le fotografie dei nove volumi sono oggi conservate nell'Archivio storico municipale.

Si tratta, com'è noto, di un'ampia raccolta di diplomi e di documenti di ogni sorta, fondamentali per la storia della Repubblica. Cominciata nel secolo XIII e continuata in tempi e con criteri diversi sino al XVII, questa raccolta costituisce l'intelaiatura della storia diplomatica non già di una piccola città chiusa nelle sue mura, assorbita dalle sue lotte interne e coi vicini, ma di una grande repubblica che fa sentire la sua presenza, in certi momenti con aspetto di potenza dominante, su tutto il Mediterraneo.

Più volte, in comunicazioni alla R. Deputazione di Storia Patria di Torino e all'Istituto Storico Italiano, l'Imperiale ha descritto sommariamente il contenuto dei nove codici e richiamato l'attenzione sui documenti loro meno noti o affatto sconosciuti. I più antichi, compresi press'a poco nel primo volume, sono stati pubblicati tra il 1854 e il 57 da Ercole Ricotti su copie esistenti nell'Archivio di Stato e nella Biblioteca Universitaria di Genova (*Li-*

ber Jurium Reipublicae Genuensis) in due poderosi tomi dei « Monumenta Historiae Patriae » della R. Deputazione torinese.

Ripubblicare questi documenti in edizione più maneggevole e più corretta, condotta sull'originale e sulla copia probabilmente eseguita da Jacopo Doria, aggiungendovi tutto quanto di inedito e di sparsamente pubblicato si potesse trovare è stato il proposito lungamente accarezzato al quale l'Imperiale ha consacrato la vegeta e laboriosa vecchiaia.

Or sono forse dieci anni, avuta dall'Istituto Storico Italiano l'adesione di massima alla pubblicazione di un « Codice diplomatico della Repubblica di Genova », chiese, per attuare il suo piano, la collaborazione di alcuni studiosi di storia genovese. Il gruppo si mise alacremente all'opera. Occorreva in un primo tempo raccogliere e schedare tutti i documenti che si potessero trovare, limitando la ricerca alla fine del secolo XIII, per passare poi alla collazione delle diverse edizioni all'intento di stabilire criticamente, nei casi dubbi, la lezione più esatta o più probabile. Ma non tardarono a sorgere divergenze di principio sui limiti e sui metodi del lavoro tra chi voleva dare la più larga estensione alle indagini e, gettatosi con ardore nell'impresa, fece anche un viaggio all'estero per integrare le ricerche di possibili documenti ignoti, e l'iniziatore che ne temeva un soverchio ritardo all'attuazione pratica dell'iniziativa. Diversi furono anche i pareri sui limiti entro i quali dovessero essere compresi nel Codice i documenti relativi alla Curia Arcivescovile, scelta molto difficile in quanto implicava delicate questioni giuridiche e storiche sull'autorità del vescovo e sul carattere privato o semiprivato di molti documenti.

Il dissidio si fece così acuto tra i sostenitori delle due tesi estreme che il gruppo si sciolse e l'Imperiale con ardito coraggio, data anche l'età avanzata, si assunse il compito di eseguire da solo il programma vagheggiato.

Deve essere ricordato però che uno dei collaboratori aveva già raccolto e schedato tutti i documenti noti sino alla fine del sec. XII — la parte cioè che fu poi pubblicata — indicandone, se del caso, le varie edizioni che avrebbero dovuto essere collazionate per ricavarne il testo definitivo e segnalando il deposito dei pochissimi documenti ancora ignoti. Di queste schede, che gli furono consegnate, l'editore naturalmente si servì. Che non abbia creduto di accennare a questo lavoro preparatorio e al modo onde il materiale della sua raccolta è stato composto e ordinato, è poco male; ma quando, alla fine dell'introduzione al Codice (*Il Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, in « *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano* », n. 50, Roma, 1935-XIII) affermava d'essersi accinto all'impresa troppo fidando nelle proprie forze e nella collaborazione altrui, il naturale rincrescimento e una

spiegabile amarezza lo facevano ingiusto. Sia lecito rendere omaggio alla bontà delle intenzioni e al fervore dei propositi di tutti i collaboratori e riconoscere che la continuazione dell'opera comune fu resa impossibile da asperità di caratteri e dalla mancanza di duttilità conciliante nei due maggiori contendenti e sopra tutto da un disagio morale per cui i collaboratori intendevano di aver voce anche dal punto di vista scientifico e di non essere soltanto materiali esecutori di disposizioni precostituite e immutabili. La dolorosa conseguenza di tutto questo è che l'ottima iniziativa del Codice è ora interrotta e non si vede da chi e quando possa essere ripresa e condotta a termine.

I due volumi del *Codice diplomatico della Repubblica di Genova* (in « Fonti » del R. Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 1936-XIV e 1939-XVI) contengono tutti i documenti noti sino al 1190. La raccolta, dato il numero sempre più abbondante di documenti attraverso il secolo XIII, in quella cioè che può dirsi l'età eroica della Repubblica, avrebbe dovuto comprendere parecchi volumi: era assurdo pensare che un uomo solo, e di età così inoltrata, potesse compierla. Così com'è oggi, rimane soltanto una pietra, anche se angolare, di un edificio mancato.

Di indubbia utilità la riunione in un solo corpo di documenti desunti da varie parti, sebbene, come avviene per il primo volume, tutti editi e ben noti. Qualche altro piccolo contributo documentario avrebbe potuto essere trovato in pubblicazioni anche recenti; ma si sa che in questo genere di lavori meno che in qualunque altro è raggiungibile la perfetta compiutezza. I criteri di scelta possono pure prestarsi a qualche riserva; la maggiore, dal punto di vista scientifico, è di aver tanto sopravvalutato il carattere ufficiale degli Annali da riprodurne brani come fossero documenti diplomatici, che è un'ibrida confusione tra fonti cronistiche e documentarie.

Ottima, comunque, l'idea iniziale. Per non aver voluto appoggiare la propria opera a quella di alcun ente consociato e collettivo, l'Imperiale si è assunto un peso superiore alle sue forze e alla stessa preparazione tecnica. Comunque, nell'insieme della sua opera ha lasciato un esempio luminoso di volontà tenace, di amore alla storia cittadina e italiana, di alta e nobile operosità; è apparso continuatore ed erede della schiera generosa di quei benemeriti patrizi, i Federici, i Franzone, i Serra, gli Spinola, gli Staglieno, che hanno dedicato la vita alle memorie della loro terra lasciando nella sua storiografia nome non facilmente obliabile.

VITO VITALE